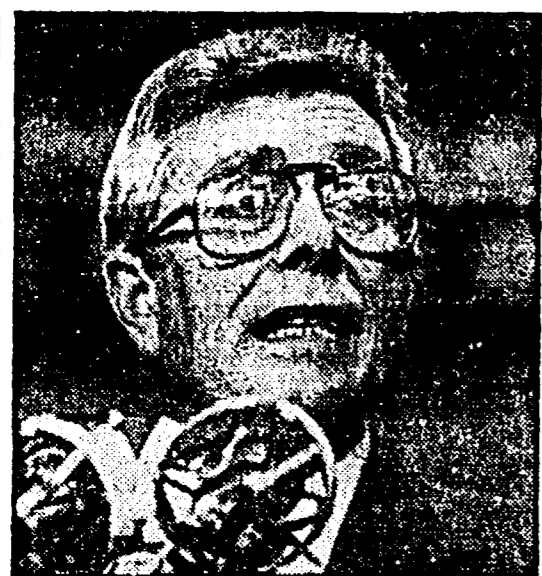


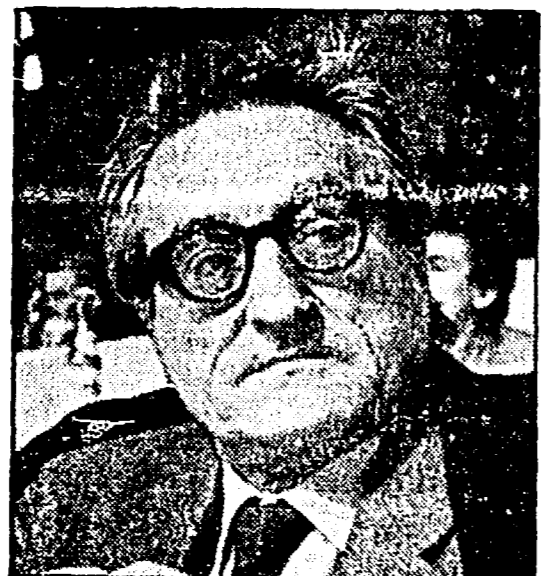
Nella Dc schermaglie congressuali

Verifica incerta 'cinque' temono una crisi al buio

Galloni: «Una fase di confronto che può incontrarsi col governo di programma» - Forlani contro lo «schema bipolare» - Pri d'accordo



Arnaldo Forlani



Aldo Tortorella

ROMA — La verifica di governo pare sfumare nelle nebbie dell'incertezza. Nella stessa maggioranza si teme evidentemente che, se si svolgesse davvero, potrebbe approdare ad esiti nient'affatto scontati. E il vice segretario della Dc, Giulio Bocchino, a parlare del rischio di una «crisi al buio». Coalizione in stallo, dunque. La ragione probabilmente è che tra i «cinque» serpeggia un profondo scetticismo circa la reale capacità di tenuta di questa maggioranza. Si spiegherebbero così certi accenti nuovi che zingheranno ininterrottamente nelle schermaglie congressuali in atto nella Dc. Il direttore del «Popolo» Giovanni Galloni, ad esempio, accenna una riflessione più meditata sulla proposta comunista per un «governo di programma», mentre il vice presidente del Consiglio Arnaldo Forlani cita gli articoli scritti da Berlinguer dopo il golpe cileno e attacca lo schema bipolare di De Mita.

Bodrato sottolinea l'incertezza e si è ormai creato tra la verifica di governo e il dibattito congressuale della Dc. «L'attesa della verifica — dice — condiziona il livello del dibattito e per qualche aspetto ne frena l'avvio, poiché resta indetermiato il rapporto politico al quale ci si può riferire». In altre parole, non è ancora chiaro in quale modo e con quale intensità procedere, poiché vi sono diffuse preoccupazioni sul rischio di scivolare dalla verifica (e da una crisi guidata ad un contratto più marcato di posizioni) ad una crisi «al buio». Bodrato pone quindi l'accento sull'esigenza di «una attenzione all'insieme del paese» nell'incarico generale della società italiana.

Ed è proprio questo il filo di un'intervista di Galloni alla rivista «Il nuovo spettatore» (sta Galloni che Bodrato hanno partecipato ieri l'altro ad una lunga riunione dei dirigenti dell'area Zac con De Mita). A proposito del «governo di programma», il direttore del «Popolo» dice prima che è «una mossa tesa al Psi per riprendere una linea neofrontista». Tuttavia, aggiunge, se il pentapartito si affacciasse come «fase di passaggio» dotata di una sua «progettualità» e il congresso del Pci «facesse chiarezza sulla sua proposta», si aprirebbe «una fase di confronto che potrebbe incontrare, per così dire, il governo di programma». Il ragionamento segue un percorso alquanto tortuoso, ma è evidente una correzione di Galloni rispetto ai suoi precedenti giudizi, così come una differenziazione rispetto all'attuale segreteria scudocrociata, quando l'esponente zaccagniniano afferma che solo una parte della Dc intende il pentapartito come blocco alternativo al Pci. Altri settori invece hanno «inteso» l'alleanza a cinque come «una fase di passaggio per recuperare il discorso di Moro, mantenendo cioè aperto il dialogo con la maggioranza e l'opposizione comunista». La critica a De Mita si fa più esplicita quando Galloni lamenta che finora «da parte della segreteria è mancata un'indicazione di tesi politiche: ci si è limitati prevalentemente a questioni interne di assetti statutari».

Si diceva di Forlani, che fra l'altro ieri ha avuto un colloquio con De Mita. Il suo articolo su «Repubblica» è stato accolto con favore dal Pri. Le sue dichiarazioni «sono degne della massima considerazione», scrive la «Voce repubblicana». E aggiunge: «Il vice presidente del Consiglio contesta la tesi della contrapposizione fra blocchi politici alternativi come sufficiente a risolvere il rebus italiano. È un giusto colpo a tu per tu e a tutte le astrazioni del bipolarismo. Polemici, invece, i socialdemocratici. Il vice di Nicolazzi, Graziano Ciocia, si augura infatti che il «governo di programma» non sia concepito come un «trampolino di lancio di un nuovo governo Andreotti di fine legislatura».

Il senso della proposta contenuta nelle Tesi congressuali del Pci viene ribadito da Aldo Tortorella, anche egli intervistato da «Il nuovo spettatore». L'intento è quello di ribaltare un ragionamento tradizionale (prima lo schieramento, poi si vede se cosa ci si può mettere d'accordo) frutto di «un'aberrazione», la discriminazione anticomunista. Perciò, spiega Tortorella, si tratta di vedere prima quali siano le necessità del paese e poi lo schieramento. «Partire dal programma — aggiunge — è dunque una questione di contenuto politico e disegna un tracciato lungo il quale si costruisce l'alternativa». Riferendosi alla Dc, afferma che quelli che oggi si presentano come gli eredi di Moro «appellano piuttosto a rimorchio dei settori più tradizionalmente chiusi ad ogni idea riformatrice». Quanto al Psi, esso «incomincia a vedere che è impossibile impegnare ogni carta sulla presidenza e nella conflittualità a sinistra; ma allora «la rottura delle giunte non si spiega più».

Onorefinanza polacca a Pajetta

ROMA — Si è svolta ieri nella sede dell'ambasciata polacca in Italia la cerimonia della consegna al compagno Gian Carlo Pajetta, membro della segreteria del Pci, di una prestigiosa onorificenza: la commendatura con stella dell'ordine al merito della Repubblica popolare di Polonia. Prendendo la parola nell'occasione, l'ambasciatore polacco a Roma, Jozef Wlajacz, ha spiegato che il suo paese ha voluto così riconoscere «i meriti di Gian Carlo Pajetta nell'opera di avvicinamento e di promozione dell'amicizia tra i popoli polacco e italiano». Erano presenti autorità polacche e italiane, dirigenti del Pci. Il ministro Luigi Cavallini, capo di gabinetto del ministro degli Esteri, ha portato il saluto di Giulio Andreotti, trattenuto in Olanda da impegni in sede comunitaria, il quale ha fatto pervenire un suo messaggio.

Giovanni Fasanella

Estradato a Tel Aviv dagli Usa il criminale nazista Ivan Demjanjuk

Era il torturatore di Treblinka

Aguzzino e killer anche in Risiera

Aperta un'inchiesta a Trieste, dove giunse con altri ucraini collaborazionisti



TEL AVIV — L'arrivo di John Demjanjuk «Ivan il Terribile»

ROMA — Si faceva chiamare John e lavorava alla Ford di Cleveland. Ma dietro quel tranquillo impiegato si nascondeva un boia di Treblinka, un feroce collaborazionista ucraino delle Ss, Ivan Demjanjuk. Anzi, «Ivan il Terribile», come lo avevano ribattezzato. Da ieri è rinchiuso in un carcere di massima sicurezza israeliano, quello di Ayalon a Ramle, dove è approdato con un volo della «El Al» da New York. È il primo criminale nazista estradato dagli Usa e sarà processato, probabilmente, nel mese di aprile, in base alla stessa legge che condusse al patibolo, nel '62, Adolf Eichmann, raso due anni prima in Argentina da agenti dei servizi segreti israeliani.

Demjanjuk ha oggi 65 anni. Il procedimento di estradizione era stato avviato nel novembre '83. I sopravvissuti di Treblinka che lo hanno identificato hanno riferito delle torture inflitte da Ivan (che continua a negare la sua identità) alle vittime, prima di inviarle a morire nelle camere a gas.

Gli ucraini erano adibiti dalle Ss ai compiti più infamanti e servili. Primo fra tutti quello di «guardiani». Ed è in questa mansione che Demjanjuk venne destinato nel 1943 alla Risiera di San Sabba, il forno crematorio attivato dai tedeschi alla periferia di Trieste. Di lui non si trovano tracce precise nelle carte del processo che si tenne dal febbraio all'aprile del '76 alla Assise triestina. Ma il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Coassin, che sostiene la pubblica accusa in quel dibattimento, ha avviato indagini per accertare, in collaborazione con le autorità statunitensi e israeliane, le responsabilità dell'ucraino nel tragico capitolo della Risiera. Impresa assai ardua, se è vero che già negli anni sessanta fu improba fatica raccogliere prove e documenti sui carnefici di quel lager. Non dimentichiamo che a cancellare le tracce di quello sterminio concorsero le autorità di occupazione anglo-americane, ormai sollecite su quel tormentato confine a tutt'altre iniziative dopo il rovesciamento di alleanze determinato dalla guerra fredda. Eppure a

San Sabba avevano trovato una fine orribile alcune migliaia di persone (il numero è destinato a rimanere imprevedibile). Soprattutto partigiani sloveni, croati e italiani; in minor numero perseguitati ebrei, per i quali l'ex officio per la pilatura del riso funzionò da centro di smistamento verso i campi di concentramento della Germania e della Polonia.

Nel corso del processo affiorò in tutta la sua brutalità il ruolo svolto da un reparto di ausiliari ucraini, trasferito qui al seguito di quel «Einsatzkommando Reinhardt» che aveva soffocato nel sangue e nel terrore il movimento partigiano, assai attivo in Slovenia e in Istria. Gli ucraini picchiavano e torturavano i detenuti, per poi gettarli nel forno crematorio: un impianto a legna, tragico manufatto di stampo artigianale costruito in fretta e ancor più frettolosamente fatto saltare in aria nell'aprile '45 dai nazisti in fuga sotto l'incalzare delle formazioni jugoslave. Tra questi manovali della morte operò Demjanjuk. Il processo, come si sa, venne celebrato oltre vent'anni dopo i fatti. Determinante in così colpevole ritardo risultò il muro di ostacoli e omertà fraposto dagli ambienti che temevano venisse in luce la vasta ramificazione del collaborazionismo locale. Non stupisce allora che nel corso delle udienze — concluse con la condanna all'ergastolo, in contumacia, dell'unico imputato superstiti, Joseph Oberhauser, deceduto tre anni dopo a Monaco, dove faceva il birraio — non sia rimbalzato nessun nome degli scherani ucraini. Soltanto il ricordo della loro crudeltà. Ora «Ivan il Terribile» è rimerso dal buio di quegli anni. Singolare coincidenza, qualche settimana fa era stato estradato dagli Usa in Jugoslavia un altro spietato collaborazionista nelle stragi perpetrate all'ombra della croce ucraina: Andrija Artukovic, uno degli «ustascia» che con Ante Pavelic imperversarono nella Croazia occupata dai tedeschi. Artukovic sarà processato a Zagabria per aver partecipato all'eliminazione di oltre 700.000 ebrei, serbi e gitani.

Fabio Inwinkl

Il presidente egiziano ha visitato il luogo dei sanguinosi scontri

Mubarak ha ripreso in pugno il paese

Una prima conseguenza della rivolta: sostituito il ministro degli Interni



IL CAIRO — Reclute di polizia fatte prigioniere dopo aver dato vite ai disordini (foto a sinistra) destra: il presidente Mubarak visita i luoghi degli scontri

IL CAIRO — Il presidente Mubarak sta riprendendo il controllo della situazione, non senza difficoltà, dopo la rivolta delle reclute di polizia che, secondo un ultimo bilancio, avrebbe provocato la morte di almeno quaranta persone e il ferimento di altre 275. E questa situazione continua a rimanere estremamente tesa e perfino precaria se è vero che il coprifuoco decretato mercoledì continua ad essere mantenuto e che nuove sparatorie di armi automatiche hanno preceduto l'arrivo dello stesso Mubarak nella zona del campo di polizia, presso le Piramidi, dove era scoppiata la rivolta. Il che vuol dire che nonostante il rigido assedio militare che neutralizza il campo, la resistenza non può dirsi completamente piegata e che il bilancio dei morti e dei feriti rischia ancora di appesantirsi.

Il presidente egiziano è comunque passato all'azione sostituendo ieri mattina il ministro dell'Interno, generale Ahmed Ruchdi, sul quale è così caduta l'intera responsabilità di assicurare la protezione del presidente, in favore di un altro generale, Zaki Badr, già governatore della regione di Assiut, nell'Alto Egitto. Il generale Zaki Badr, che compiva proprio ieri sessant'anni, è trovato così alla testa di un corpo di polizia di 180 mila uomini di cui 100 mila attualmente spiegati al Cairo. Nella sua prima dichiarazione alla stampa egli ha detto che il coprifuoco è «provvisorio» e sarà tolto non appena la situazione ridiventerà completamente normale, che il suo compito principale come ministro dell'Interno consista — secondo le direttive del presidente Mubarak — in una mediazione tra i corpi di polizia e la fiducia,

oggi profondamente incrinata, tra polizia e popolazione civile.

Qualche ora dopo questa promozione, il presidente Mubarak, come si diceva all'inizio di questo articolo, ha voluto essere essenzialmente una presenza rassicurante per il turismo internazionale e gli operatori alberghieri stranieri, cioè per due dei settori che rischiano di risultare i più colpiti dalla sommossa con un danno considerevole per le entrate in valuta che sono uno dei nerbi dell'economia egiziana.

Ma veniamo al bilancio giudiziario e politico di questi giorni che ormai ha sconvolto l'Egitto e che, con

ogni probabilità, vi lasceranno una traccia profonda. Dal punto di vista giudiziario, il presidente Mubarak ha deciso di affidare l'inchiesta al Tribunale militare.

Sul piano politico, se nulla sembra indicare un indebolimento del potere e del prestigio del presidente, molti osservatori tuttavia sono convinti che il ruolo giocato dall'esercito nella repressione della rivolta, l'ordine da esso ristabilito al Cairo e nelle altre città dove s'era esteso l'ammutinamento, la caduta del ministro dell'Interno, il senso di sbandamento che avrebbe dimostrato la presidenza della Repubblica nelle prime ore di inenarrabile confusione determinate dall'esplosione della rivolta, potrebbero avere rafforzato considerevolmente il prestigio e l'autorità del maresciallo Ghazala, vice primo ministro e ministro della Difesa.

Abdel Abou Ghazala, che aveva subito l'anno scorso due grosse sventure con l'Achille Lauro — prima e successivamente con il sanguinoso intervento di un «comando egiziano all'estero» di La Malletta per liberare gli ostaggi del Boeing della compagnia Egyptian (60 morti e 28 feriti), sarebbe considerato oggi «il nuovo uomo forte dell'Egitto» (e quindi un rivale potenziale di Mubarak) per il senso di disciplina, la rapidità e l'efficacia con la quale l'esercito è intervenuto per ristabilire l'ordine dopo le scene di violenza e i saccheggi che avevano terrorizzato la popolazione caioira nei giorni scorsi.

Cinquantasettenne, responsabile oltretutto della produzione di bombe, protagonista della modernizzazione dell'esercito, Abou Ghazala è un uomo di una straordinaria popolarità.

Dalla nostra redazione

TORINO — Nella tipologia delle organizzazioni di partito nel capoluogo subalpino compare un nuovo modello. È la «sezione monospécialistica» (si chiamerà, esattamente, «sezione dell'Usi 2»), nata dal congresso della cellula comunista delle Molinette che comprende anche gli ospedali San Vito e Dermatologico, e ha deciso di trasferirsi, per l'appunto, in sezione: nata, soprattutto, dall'esigenza di dare una risposta unitaria ai mille interrogativi e bisogni che non riguardano di certo solo gli addetti alla sanità. Proprio perché, anche una larga fetta di medici, e in particolare Cesario e Cesario usano nei loro interventi l'espressione «monospécialistica». Il megacomplexo delle Molinette — al quale hanno fatto riferimento finora l'intera città, il Piemonte, anche una larga fetta di «utenza» proveniente dal Mezzogiorno — e gli altri due nosocomi saranno la struttura portante della Usi 2 di Torino, che sta per essere costituita nell'ambito del processo di decentramento del sistema sanitario. Chiaro che non si tratterà solo di una misura burocratico-am-

ministrativa. Cosa significherà in concreto? Quali rapporti operativi si stabiliranno con le altre Usi? E ipotizzabile un trasferimento di reparti in circoscrizioni che ne sono sgarnite? Con quali effetti? O si farà più grave l'intasamento di alcune Divisioni specialistiche?

Nodi grossi, e il segretario della cellula Antonio Corvino, un giovane tecnico di radiologia, fa una scelta netta nella sua relazione: pur senza ignorare i grandi temi della politica interna e internazionale, mette al centro le questioni della sanità. «Perché questo — dice — è il compito più ravvicinato che abbiamo davanti, e perché le cose vanno male, c'è molto da fare per la gente, ritardando in inammissibili prenotazioni, pollambulatori che funzionano e altri che fanno aspettare settimane per un esame. Un'idea chiara è necessaria anche a livello nazionale: scarsa attenzione nei confronti del personale parasanitario, e quanto ai medici «ora abbiamo risposto bene, ma tardi, le avvisaglie del nostro sistema sanitario dall'ultimo contratto».

L'infermiere Manzoli, an-

Nasce una sezione «specializzata»

Tesi del Pci e sanità Così il congresso alle «Molinette» di Torino

Come rilanciare l'iniziativa politica su una questione cruciale. Il dibattito tra i comunisti di un ospedale d'importanza nazionale

cesario Cesario che è caposala e Meliana, attualmente «distaccato» all'ovro sindacale, insistono sulla necessità di recuperare il ritardo. «La riforma sanitaria è rimasta inapplicata, ma non abbiamo dato una decisa battaglia politica». Perché (L'Unità) non si è occupato del problema? «Oggi è difficile parlare di riforma con i cittadini». Androni, che è medico alle Molinette, mette l'accento sul rinseccimento che c'è stato nella capacità di partecipazione, di approntamento dei problemi e di elaborazione delle proposte da parte del partito; le leggi non

bastano, occorre la disponibilità degli uomini, qualunque sia il loro ruolo nella struttura sanitaria, e non va bene che a decidere siano solo coloro che stanno nelle istituzioni, bisogna dare spazio alle competenze professionali ovunque si trovino. E un altro medico, Massobrio, torna sull'argomento: il partito che amministra è e non può essere tutto, dimensione e ruolo del partito come tale non devono mai venir meno.

La «sezione dell'Usi 2» può essere un passo avanti, ma sulla differenza che c'è rispetto alla forma-cellula e su

come si dovrà lavorare più d'uno ammette di non avere idee chiare. «Credo che la novità fondamentale — spiega Bertolotti, anche lui infermiere — sia nel fatto che la sezione, operando sul territorio, non è più (ospedalocentrica), ma è chiamata a riflettere una realtà assai più complessa. Caruso, del comitato di gestione dell'Usi, è d'accordo: si tratterà di affrontare i problemi del rapporto tra la struttura, chi vi opera, e l'utenza, cioè di trovare la sintesi tra diverse esigenze. E Marisa Turri sottolinea un compito di fondamentale importanza, il rilancio dell'iniziativa sulla riforma».

I documenti congressuali sono approvati, con una notazione critica però per i «contenuti generici» su alcuni problemi di cui tutti parlano, come la sanità, l'indipendenza rilevante rispetto alla prevalenza che il Pci dà ai programmi. Igino Ariemma, responsabile nazionale della politica sanitaria del partito, è esplicito: non siamo riusciti a costruire una mediazione tra la scienza della dimensione del problema-sanità. Investi-

menti e programmazione sono terreni importanti su cui riproporre la nostra politica, collegando tutte le categorie che lavorano nel settore. Occorre «vedere con coraggio» che nella legge di riforma alcune cose non vanno: non è accettabile, ad esempio, un unico modello di Usi, è assurdo che i medici non facciano parte del Consiglio nazionale sanitario. E ancora: negli Stati Uniti la sanità rappresenta quasi il 10 per cento di tutti gli occupati dipendenti, in Italia poco più del 5%. Ci sono dunque anche degli spazi occupazionali da riempire, cominciando a dilatare l'orario delle strutture pubbliche che accusano un grave deficit di produttività.

Al congresso sono intervenuti dirigenti di sindacati medici come il vicesegretario nazionale dell'Anao, Bianco, e il rappresentante del Cuni-Anup, Ottone, che si è espresso in questi termini: «Vi siete accorti un po' tardi che la sanità è in crisi. Ma le vostre posizioni ci interessano, vogliamo conoscerle e discuterle».

Pier Giorgio Betti

FORZA INTER!!

anche Gino e Michele ballano il

Tango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità